

life & style

L'avvocato intellettuale, diplomatico del Grande Oriente, rivive nel libro di Francesco Paolo Giordano



Cordova metafora del processo unitario

La maturazione politica e culturale dell'esule a Torino

Dalla Prefazione del libro di Francesco Paolo Giordano, "Filippo Cordova. L'esule, l'avvocato, l'intellettuale, il diplomatico del Grande Oriente" (Aracne Editrice, 2016).

LINA SCALISI

Il processo di costruzione dello stato italiano è stato lungo, complesso, forse incompiuto laddove si guardi alla distanza che ancora oppone il Mezzogiorno al resto del Paese in termini di crescita sociale, economica, culturale. Eppure, costruire l'Italia fu una fatica immane per la quale occorsero generazioni di patrioti pronti a lasciare luoghi, affetti, posizioni nel nome di un ideale compiuto di libertà. Individui mossi da aspirazioni e da un desiderio di nazione che superava la dimensione individuale e che li condusse all'esilio e, spesso, alla morte. Di essi, pochi ricordi: spesso ignoti, spesso, solo nomi su lapidi commemorative; spesso, solo citazioni nelle cronache di un risorgimento che non appassiona, che non risveglia né orgoglio, né speranza. E non convince che ciò avvenga quale conseguenza del secolo scorso, quando le passioni nazionali condussero alla deriva dei nazionalismi e ai conflitti mondiali; né che questo nostro tempo ha dinanzi altre sfide - meno

nazionali, più europee, più sovranazionali - che rendono anacronistici i discorsi sul risorgimento e sullo stato che ne nacque.

Per lo storico non esistono domande non attuali. Lo scriveva Carlo Cattaneo nel 1858, avvertendo, al contempo, sul pericolo di guardare alla storia solo attraverso "poche grandi figure", perché dietro queste ne esistono infinite altre che se guardate insieme, potrebbero consegnarci il passato. Nel caso della nostra storia risorgimentale, dunque, non solo Mazzini, Cavour e Garibaldi, ma gli attori che li affiancarono e che con loro progettarono, realizzarono, fallirono. Una breve premessa necessaria a spiegare l'interesse per il nuovo lavoro di Francesco Paolo Giordano su Filippo Cordova, protagonista indiscusso della stagione risorgimentale, dello stato nazionale, della massoneria internazionale, eppure negletto ai più, di là della qualità e dell'importanza del suo operare e del suo operato. Un compito difficile quello di Giordano, perché un conto è ricostruire una vicenda biografica, un conto è farlo intrecciando allo scorrere degli eventi, le molteplici dimensioni del personaggio: giuridica, politica, istituzionale, culturale. Un'aggettivazione non scelta a caso.



Domani alle 17, nel Coro di notte dei Benedettini, la presentazione del libro "Filippo Cordova. L'esule, l'avvocato, l'intellettuale, il diplomatico del Grande Oriente" del procuratore capo di Siracusa Francesco Paolo Giordano. Dopo i saluti di Maria Caterina Pano, gli interventi della prof. Lina Scalisi, dello scrittore Salvatore Scalia e del prof. Giuseppe Astuto

Essa rispecchia la partizione tematica del libro - il secondo dell'Autore su Cordova - e il suo impegno nel restituire accanto alla complessità dell'uomo, gli ambiti ai quali partecipò intensamente: la stagione delle relazioni politiche, l'intelligenza giuridica, la prudenza istituzionale, le aspirazioni internazionali, le affinità culturali.

Con una scelta di campo che procede dal territorio allo stato e dallo stato alla massoneria sovrastatale, Giordano si muove con metodo interrogando le fonti, esaminando gli attori, ricostruendo il contesto in cui questi agirono, operando con rigore filologico a separare i fatti dalla retorica, gli uomini dalle mitizzazioni. Metodo storico peraltro già esperito nel primo volume, del quale prosegue l'indagine per affrontare gli eventi che videro Cordova ora protagonista ora comprimario di una quinta affollata da attori eminenti.

In questo volume, infatti, ancor meglio che nel primo, Giordano affina la capacità di tratteggiare la "maturazione" politica e culturale del personaggio in esilio dall'isola, in quella Torino capitale dei patrioti esuli e di una dinastia che iniziava ad apparire risorsa per l'indipendenza anche ai più radicali.

Le pagine che Giordano dedica ai rapporti interni a questa schiera di esuli e alle loro posizioni rispetto al problema della libertà, avvalendosi di un'attenta rilettura del materiale edito, delle fonti inedite (soprattutto i carteggi) e di una scelta bibliografica, restituiscono appieno la qualità del dibattito del tempo con le sue divisioni, con le sue partigianerie, con i suoi furori. [...] Un lungo processo iniziato con la radicalizzazione della lotta politica degli anni quaranta, poi precipitato nell'insurrezione del '48, con Palermo città chiave della primavera dei popoli che agitava l'Europa e, infine, proseguito a Torino tra gli esuli, alle prese ora con l'analisi degli errori, ora con le scelte politiche future. Per essi esisteva in fondo una sola questione: era possibile partecipare al progetto sabauda? Era possibile barattare la libertà con l'indipendenza, l'autonomia con la annessione?

Opposizioni di ideali che riflettevano le diverse anime del risorgimento, i modi con cui essi cercarono il successo, le fortune altalenanti dopo che gli anni cinquanta avevano visto il tramonto del progetto neo-giurico portato avanti dall'ala cattolico liberale, con un Michele Amari che ancora scriveva di una rigenerazione nazionale per la quale occorreva ricercare le radici storiche del "popolo" (motivo antico ripreso dalla maggiore storiografia romantica); e un Cattaneo che ormai guardava alla città come carattere originario di una storia nazionale ma anche regionale. [...] Le pagine serrate in cui la storia di Cordova diventa metafora del lungo, difficile, tortuoso processo di unificazione nazionale, costituiscono così uno degli snodi tematici del volume che, pure, offre molteplici motivi di interesse, soprattutto sul profilo giuridico, laddove si dispiega nell'analisi del conflitto demanio-feudo, asse su cui si misurarono i maggiori del tempo, e dove la campagna siciliana con le sue piccole patrie ebbe a confrontarsi ora con la borghesia, ora con la nobiltà, uscendone sconfitta nella misura in cui la perdita degli usi civici coincide con la perdita della possibilità della nascita di una piccola proprietà contadina. Molti temi, dunque; molte chiavi di lettura di un libro che nella parte centrale sottopone al lettore un secondo snodo tematico attraverso la ricostruzione del Cordova massone - anzi di Cordova Gran Maestro della massoneria - per dibattere sul ruolo della stessa nel processo unitario. Una questione su cui Giordano pone una serie di interrogativi - massoneria come agente attivo del processo nazionale? massoneria come specchio delle frastagliate forze politiche nazionali? - alla luce di vicende ricostruite con cura e senza quadri pregiudiziali. Sicché l'opposizione Cordova/Garibaldi viene presentata dallo stesso come parte di un più ampio processo interno ad una massoneria che era stata internazionale ma mai nazionale. Una nuova dimensione sottolineata dall'Autore perché cosa altra rispetto al secolo precedente sulla quale occorrerà ancora riflettere.

RIDENTI E FUGGITIVI

Poeti siciliani nell'Antologia per Marilyn «icona pop»

UMANA, TROPPO UMANA

Poesie per Marilyn Monroe

GRAZIA CALANNA

Riprende un celebre titolo nietzschiano, «Umana, troppo umana», l'antologia curata da Fabrizio Cavallaro e Alessandro Fo per «Nino Aragno Editore». Centotrentadue poesie per omaggiare Marilyn Monroe, «icona pop e mito unico e leggendario del cinema», che lo scorso giugno avrebbe compiuto novant'anni.

«Del pauroso mondo antico e del pauroso mondo futuro / era rimasta solo la bellezza, e tu / te la sei portata dietro come un sorriso obbediente», i versi di Pier Paolo Pasolini, cui seguono quelli di Dario Bellezza, «un cantastorie / di favole apocalittiche / dovrebbe cantare il modo / in cui partisti dal mondo dei vivi!», schiudono l'originale raccolta distinta da toni intimi, indagatori, illustrativi, ipotizzanti, che le conferiscono palpabile efficacia emotiva.

«Perché Marilyn? Perché Marilyn è un emblema - dichiarano all'unisono Cavallaro e Fo - La vita stessa della diva per eccellenza è un paradigma di luci e ombre, trionfi e dannazione legati al cosiddetto divismo. Amava la letteratura, scrisse lei stessa versi, e appunti pieni di 'sostanza umana', da cui traspare un senso di frustrazione e di bipolarità che in lei diveniva un tutt'uno con la recitazione stessa. Perché Marilyn dunque? Per festeggiarla, e cercare anche un po' di 'risarcirla' per i troppi giudizi superficiali che ha dovuto soffrire, attraverso ciò che si determina ancora oggi come l'antidoto del futile e del banale: la poesia».

Marilyn diviene scintilla di rivelazione per quanti (ricordiamo solo alcuni, Daniela Attanasio, Maria Borio, Franco Buffoni, Maurizio Cucchi, Andrea De Alberti, Roberto Deidier, Erri De Luca, Cinzia Demi, Mario Fresa, Andrea Giampietro, Isabella Leardini, Attilio Lolini, Marco Luppi, Valerio Magrelli, Renato Minore, Elio Pecora, Marina Pizzi, Maria Pia Quintavalla, Davide Rondoni, Silvia Rosa, Giovanna Rosadini, Paolo Ruffilli, Gabriella Sica, Marzo Sonzogni, Luigia Sorrentino, Gian Mario Villalta, Davide Zizza) hanno accolto l'invito superando le comprensibili 'resistenze' dell'ispira-



zione-non ispirazione per scriverne (i più) con 'naturalità', rivolgendo attenzione ad entrambe le 'questioni' etica-estetica.

Minuzioso il contributo 'in taglio di cronaca' di Maria Grazia Calandrone che della Monroe, «sarcofago d'oro / sopra un corpo scomparso», riporta alcune dichiarazioni rilasciate poco prima della scomparsa, tracciando (anche) la non coincidenza «in nulla» con Norma Jeane Baker. Potenza percettiva, energia espressiva, pur nelle eterogenee dimensioni ritmiche, stilistiche e concettuali, distinguono i versi della varietà di siciliani presenti come Saragei Antonini, Gianluca D'Andrea, Antonio Di Mauro, Marilina Gaiquinta, Biagio Guarreara, Maria Grazia Insinga, Renato Pennisi e, non ultimo, il poeta-editore Angelo Scandura. Testi "inesausti", destinati (forse) a fornire nuove significazioni a seconda del fruitore o del momento della lettura. Espressivi quelli della catanese Maria Gabriella Canfarelli, «qui, nel sonno che dura, / la tua bellezza interrotta / - cento sessanta sei centimetri tagliati / (nessuno parerà la caduta)».

“Solo se c'è la luna”, se il cuore prende il sopravvento

GIORGIO ROMEO

Può l'opera di una scrittrice diventare una bussola che non ci faccia smarrire nella deriva della modernità? È possibile trovare, in quelle stesse pagine, una Sicilia diversa da quella raccontata dai grandi letterati che hanno animato e reso immaginifica la nostra isola? E come può la passione diventare un vero antidoto all'inferno, non solo nella fantasia di un autore ma anche nella sua vita? Spesso quando parliamo di letteratura contemporanea ci interroghiamo sul suo senso. Ci chiediamo se, e per quale motivo, un'opera letteraria sia "necessaria", non tanto per darci delle risposte, quanto per offrire i giusti stimoli affinché sorgano spontanee delle domande. «Solo se c'è la luna», ultimo romanzo di Silvana Grasso, in questo senso non tradisce e di spunti ne offre davvero tanti. Ne sono stati riprova gli interventi dei relatori alla presentazione del volume svoltosi lo scorso venerdì al Palazzo della Cultura di Catania. «Silvana Grasso - spiega Cesare De Michelis, critico letterario alla guida di «Marsilio», la casa editrice che ha pubblicato il volume - meriterebbe sempre un ascolto poiché con la sua scrittura ci aiuta a trovare una direzione che vada oltre la paura e la catastrofe della modernità, che ha defraudato la letteratura del suo compito primario».

Protagonista del romanzo è Luna, una ragazza costretta a vivere di notte a causa di una logorante malattia genetica, che si dovrà confrontare con l'attrazione sessuale dirompente di Gioiella, sua sorellastra. «Gioiella - racconta Silvana Grasso - emerge da un bagno d'acqua lunare con un'enorme mantiglia di gelsomino e il suo corpo viene fuori dalla santità di Eros. Lei non sa, poiché ci troviamo negli anni '50, come chiamare quel disio che la divora ma che non verrà mai

sfregiato dalla realtà». Ed è proprio il senso del desiderio - nel senso più ampio ed esistenziale - a fare da chiave di volta nel romanzo: «Se, come diceva padre Pino Puglisi - ha spiegato il caporedattore del nostro giornale, Giuseppe Di Fazio - l'inferno è il luogo dove non c'è spazio per il desiderio ma solo per il dovere, in questo racconto la dannazione finisce quando il cuore prende il sopravvento». Tra i personaggi del libro, particolare fascino desta poi Gerri, padre di Luna, un siciliano emigrato in America che, una volta rientrato nel bel Paese, decide di incarnare il sogno americano diventando produttore di sapone. «Gerri - spiega ancora Di Fazio - a un certo punto del romanzo scopre la post-verità arrivando ad affermare che quest'ultima (la verità) sia quella raccontata e creduta da ognuno. In questo c'è qualcosa di estremamente attuale, e Gerri sembra un discepolo di Trump».

Parlare, tuttavia, di un libro di Silvana Grasso prescindendo dalla personalità dell'autrice significherebbe non riuscire a coglierne la complessità, poiché il suo vissuto ne ha segnato indelebilmente la scrittura. «Sono nata nelle case popolari di Macchia (una frazione di Giarre) - racconta l'autrice - e grazie all'amore per la cultura sono scampata alla stieria dove mia madre mi aveva destinato». Sono questi i "pilastri" di una scrittrice oggi considerata tra le voci più interessanti della narrativa contemporanea, che ha saputo fare della sua

Il romanzo di Silvana Grasso, la cui scrittura, «ci aiuta ad andare oltre la catastrofe della modernità»

passione per la letteratura greca e latina una chiave di lettura del nostro presente. «In un certo senso - spiega il magistrato Giovanbattista Tona - Silvana Grasso fonde le prospettive di Aristotele e Platone: se il primo, infatti parla d'impulso al cambiamento come tratto fondamentale dell'uomo, il secondo ci presenta il mutamento come un piano inclinato, non avulso da rischi». Nell'universo letterario della Grasso le leggi non sono ordine, ma impulso, sentimento, istinto, con la conseguenza che i protagonisti non solo non riescono a ribellarvisi, ma ne sono spesso soggiogati. «È questa - continua Tona - la Sicilia che lei ci descrive, nella quale l'irriducibile prende una forma diversa e nuova, dimostrandoci che, pur essendo tali, noi non siamo sempre gli stessi». Altra costante in Silvana Grasso è la bellezza, ora dirompente, passionaria e virulenta, ora fragile e candida come la pelle di Luna. Una bellezza che la scrittrice ha sempre ricercato e fatto emergere non solo dalle pagine dei suoi scritti, ma anche dalle sue attività politiche, che l'hanno vista in passato assessore alla Cultura del Comune di Catania. «Ricordo quel periodo come i quattro mesi più difficili della mia vita. La mia vista rischiò di rimanere compromessa per alcuni problemi di salute, ma il mio impegno non venne meno. La notte mi chiudevò nel Castello Ursino, per poter vedere le opere alle prime luci dell'alba. Sognavo di riaprirlo e renderlo un riferimento per la città, cosa che oggi il lavoro dell'assessore Licandro (tra i relatori alla presentazione di venerdì ndr) è infine riuscita a fare».

Alla presentazione ha anche partecipato come relatrice la docente di Storia del Costume, Liliana Nigro, che ha omaggiato la scrittrice con gli abiti realizzati da Miriana Spinello dedicati alle due protagoniste del libro, Luna e Gioiella.